
Oltre sessant'anni di “Piombo fuso”.

Intervista a Nandino Capovilla

a cura di

Andrea Carraro

A più di un anno dal massacro di Gaza, abbiamo sentito la necessità di ricordare questo tristissimo anniversario. Lo abbiamo fatto intervistando Nandino Capovilla, prete della diocesi di Venezia, dal novembre 2004 referente nazionale della campagna “Ponti e non muri” promossa da Pax Christi, responsabile delle azioni in Israele e Palestina per Pax Christi Italia, di cui è diventato coordinatore nazionale nel 2009¹. Abbiamo sentito la necessità di intervistare proprio lui perché ha curato di recente un libro importante, *Un parroco all' inferno. Abuna Manuel tra le macerie di Gaza* (ed. Paoline), una lunga intervista al parroco di Gaza, Abuna Manuel Musallam, che a Gaza ha trascorso quattordici anni, compresi i ventidue giorni di attacco israeliano. Chi meglio di chi c'era può raccontarci effettivamente che cosa è successo in quei giorni? Nandino è stato di recente a Gaza, uno dei pochissimi italiani a riuscirci, dato che Israele ha sigillato e rinchiuso la Striscia in una prigione a cielo aperto ormai da almeno quattro anni. Per questo pensiamo sia importante raccogliere la sua testimonianza.

D: Prima di parlare dell'operazione “Piombo Fuso”, ovvero l'attacco di 22 giorni di Israele su Gaza tra dicembre 2008 e gennaio 2009, vanno chiariti alcuni elementi di contesto: il massacro di Gaza si colloca in una storia di oltre sessant'anni di apartheid, occupazione militare, colonizzazione e pulizia etnica dei palestinesi e della Palestina da parte degli israeliani. Ci aiuta a tracciare le linee generali di questa storia?

R: Se nel 1948 il popolo ebreo, uscito dalla tragedia incomparabile della Shoah, ha visto realizzarsi la creazione dello stato d'Israele e lì ha trovato rifugio, da quello stesso anno il popolo palestinese ha visto scemare le possibilità di vivere serenamente nelle case e nei luoghi che gli appartenevano. Memorie, lutti e ingiustizie si accavallano nelle narrazioni parallele che i due popoli tramandano da allora alle nuove generazioni. Esse chiedono il rispetto e la considerazione di tutti. Oggi, quello che secondo la comunità internazionale dovrebbe essere il futuro stato palestinese è una terra frantumata in 4 cantoni e ferita da 730 chilometri di muro, barriere e filo spinato. È assediata da 250 insediamenti israeliani, spezzettata da un

¹ Per una selezione di fotografie dei territori occupati a cura dell'autore dell'intervista si rimanda alla galleria immagini: http://admin.unive.it/nqcontent.cfm?a_id=76929

reticolo di strade interdette ai suoi abitanti e soffocata da oltre 500 checkpoint. Quasi 10.000 palestinesi sono detenuti nelle carceri israeliane: tra di essi più di 3000 sono detenuti senza alcun capo d'accusa o senza processo, centinaia sono donne e bambini; si contano anche alcuni parlamentari. Il tasso di disoccupazione ha superato in alcuni luoghi il 70%. L'intera popolazione è sottoposta ad un rigido sistema di controllo attraverso una serie di concessioni di permessi di movimento. Aumenta così sempre di più il numero di coloro che sono costretti ad andarsene. Andando a ritroso, nel 2006, in seguito al risultato delle elezioni democratiche di gennaio, la comunità internazionale isola e condanna la Palestina ad un totale embargo economico. La repressione militare, le uccisioni mirate, la distruzione delle case e le invasioni dell'esercito con arresti e la "detenzione amministrativa" continuano a seminare morte in tutti i Territori occupati. L'economia già fragilissima sprofonda in una crisi permanente che impedisce di sperare in qualsiasi possibile sviluppo, fino ad arrivare, in particolare a Gaza, alla "catastrofe umanitaria". Ma nel 2004, nonostante la Corte internazionale di Giustizia de L'Aja e l'Assemblea generale delle Nazioni Unite condannino Israele per il muro che illegalmente viene eretto per lunghissimi tratti in territorio palestinese e non sulla linea verde di confine, la costruzione del muro procede nella totale impunità. E prima, nel 2002, l'operazione dell'esercito israeliano "scudo difensivo" crea ancora una volta il disastro totale nei Territori palestinesi occupati: vengono uccise centinaia di persone, distrutte le "infrastrutture civili" delle maggiori città della Cisgiordania, mentre un milione di persone subisce lunghissimi coprifuoco in condizioni proibitive; il campo profughi di Jenin viene devastato, mentre a Betlemme la Basilica della Natività viene posta sotto assedio. Il presidente dell'Anp Arafat viene sequestrato nella Muqata di Ramallah. L'inizio della costruzione del muro, i permessi negati, le strade bloccate impediscono sempre di più il movimento dei palestinesi. La gente non può più andare in Israele a lavorare, né muoversi liberamente nel proprio territorio. La data chiave resta comunque il 1967, con l'occupazione militare dei Territori palestinesi di Gaza, Cisgiordania e di Gerusalemme est; migliaia di famiglie vedono le loro case distrutte: più di 200.000 persone sono allontanate dalla loro terra. Molti cittadini palestinesi di Gerusalemme est vengono espulsi e obbligati a firmare un documento di rinuncia al diritto al ritorno nelle loro case. E soprattutto il 1948: l'esercito israeliano espelle illegalmente, con la forza, 750.000 abitanti dai loro villaggi, distruggendo le abitazioni o occupandole. Devasta 418 villaggi palestinesi. I profughi non possono più fare ritorno alla loro casa: sono diventati rifugiati.

D: Chossudovsky, l'autore di "Globalizzazione della povertà", sostiene che l'invasione e i bombardamenti di Gaza erano un progetto attentamente pianificato che faceva parte dell'agenda militare israeliana fin dal 2001. Effettivamente, almeno dal 2006 Gaza è stata resa prigioniera a cielo aperto, dopo che furono spostate le colonie israeliane dalla regione al fine, secondo Chossudovsky, di "convertire Gaza in un campo di concentramento", obiettivo che, finché "i coloni ebrei vivevano dentro Gaza, non si poteva raggiungere"². Ci descrivi l'embargo e l'assedio di Gaza prima dell'attacco?

² M. Chossudovsky, "Operazione Piombo fuso" è parte di un più vasto programma militare e d'intelligence israeliano, in http://www.ariannaeditrice.it/articolo.php?id_articolo233775, visitato il 17/02/2010.

R: Gaza – racconta il parroco Abuna Manuel Musallam nel libro *Un parroco all'inferno* – soffriva enormemente ben prima della guerra e la situazione all'interno era drammatica. Per la gente che viveva a Gaza, le umiliazioni di Israele sono cominciate ben prima. Israele ha tagliato qualsiasi cosa (elettricità, gas, acqua) quando Hamas è salito al potere. Gaza era già da anni accerchiata in tutti i sensi da Israele, ma, da quando Hamas ha preso il potere nella Striscia nel 2006, Israele ha dichiarato Gaza “zona nemica” (*enemy zone*) e da allora ha agito come se fosse in guerra. L'embargo influisce su ogni aspetto della vita di un popolo. Potremmo elencare le conseguenze di questo sull'educazione, il lavoro, i trasporti, il commercio, l'agricoltura, lo sviluppo, l'organizzazione della vita sociale locale e delle amministrazioni locali. Oppure ancora potremmo vedere che cosa questo significhi per i pescatori della zona costiera a cui è impedito di pescare al di là di un chilometro dalla riva e a cui vengono confiscati i pescherecci. Potremmo continuare a elencare quanto un tale assedio influisca sulla vita delle famiglie, delle donne, dei bambini, degli studenti. Tutto è incluso in un assedio come quello di Gaza: riguarda ogni singola cosa, ogni aspetto della vita quotidiana. Tutto è incluso, dall'elettricità al cibo, al funzionamento delle industrie, alle economie familiari. Per non parlare dei disabili, degli orfani e di come anche tutte queste categorie di persone siano state violentemente colpite dall'assedio. Se fino allora Israele lasciava entrare nella Striscia settecento camion al giorno per i rifornimenti, i viveri e quant'altro per la sussistenza quotidiana della popolazione, dall'inizio dell'assedio ha permesso l'ingresso di sette camion. Stiamo parlando di sette camion che dovevano rifornire un milione e mezzo di abitanti, il che significa che l'assedio dal momento della presa del potere di Hamas è stato totale, massiccio.

Con il passare dei mesi, si sono viste per le strade sempre meno macchine e molte più file, c'erano molte più ore di attesa per ogni cosa. E il prezzo per utilizzare i trasporti è salito alle stelle. Anche la ricerca delle cose basilari per nutrirsi, per ottemperare ai bisogni quotidiani, nei due anni di embargo è stata faticosa e avvilente: trovare delle verdure a Gaza City, città di settecentomila abitanti, era diventata un'impresa impossibile. Il gas per cucinare era centellinato da Israele. Non c'era elettricità, né carburante, né legna. Quindi era oltretutto impossibile avere un'alternativa energetica, perché a Gaza non ci sono alberi da bruciare. Usavamo il carbone, quando c'era. Nessuno poteva lavorare. E se nemmeno i pastori hanno da mangiare e le pecore non possono pascolare e devono mangiare cartone, come si fa a sopravvivere? [...] In una situazione come quella di Gaza sotto embargo non si poteva soddisfare nemmeno i bisogni primari dei neonati. [...] Ognuno rimaneva all'interno delle proprie case, i contatti tra persone anche della stessa famiglia si facevano più rari e più difficili. [...] Non c'erano più feste comuni, non c'erano più occasioni per fare regali e non si festeggiavano più le ricorrenze importanti, perché le persone sentivano di non poter offrire niente e quindi di non poter partecipare davvero³.

D: Ci fai una breve cronaca di “Piombo fuso”? Che armi sono state usate?

R: L'attacco del 27 dicembre non è stato diverso da altri attacchi di Israele in altri posti e in altri momenti. Intendo dire che l'invasione è stata uguale ad altre, si è scagliata con la stessa violenza, con la stessa crudeltà, ha avuto la stessa tipologia di attacco che altrove, con cannoni, armi, missili, e anche con le stesse armi

³ N. Capovilla, *Un parroco all'inferno. Abuna Manuel tra le macerie di Gaza*, Paoline, Milano 2009, pp. 20-22.

fuorilegge, quelle per esempio che spezzano in due sia gli oggetti, sia le persone, sia qualsiasi obiettivo raggiunto, senza che si veda niente altro. Tutte queste modalità, questa violenza, queste armi gli israeliani le avevano già impiegate in precedenza, perciò nella modalità di realizzazione dell'attacco non ci sono state particolari novità. La differenza rispetto ad altri attacchi israeliani è stata che questo attacco ha coinvolto il territorio della Striscia nella sua globalità, andando da Rafah a Beit Hanoun, e soprattutto la vera differenza è stata la lunghezza e l'intensità della guerra. Questo attacco è durato molto, più degli altri, si è protratto nel tempo e sempre con la medesima intensità. Bisogna dire che la società civile era sicura che Israele non avrebbe attaccato Gaza perché il primo ministro Livni, quando era stata in Egitto, aveva affermato che non avrebbe attaccato Gaza, anche se aveva espresso una grande rabbia e delusione nei confronti della Striscia perché governata da Hamas. E, invece,

qualche giorno prima della guerra, Israele ha impedito a chiunque di ritornare a Gaza e alle organizzazioni internazionali di entrare. Molti ambasciatori avevano cercato di venire a Gaza, per esempio in occasione del Natale: i francesi avevano preparato un'orchestra e all'ultimo momento non fu permesso loro di entrare. [...] Tutti gli stranieri, e persino i palestinesi sposati con stranieri, ricevevano anche dieci chiamate al giorno dalle loro ambasciate, che dicevano loro di lasciare assolutamente Gaza⁴.

Il 27 dicembre, all'improvviso, nell'arco di due minuti tutte le postazioni di polizia sono state colpite contemporaneamente, e sessantaquattro ufficiali della polizia sono stati uccisi. Ma i poliziotti e i vigili non sono soldati, non fanno la guerra, non sono militari e tutti questi morti, questi poliziotti, sono civili innocenti. Il primo giorno ci sono stati bombardamenti per ventiquattro ore ininterrotte e la vita a Gaza si è fermata all'improvviso. Qualsiasi cosa fosse in movimento è stata bombardata: niente, nemmeno un solo punto che si muovesse, è stato risparmiato. Non un bambino, nulla era al sicuro: tutto era divenuto per loro un obiettivo militare. Quando entrarono i militari, le forze di terra, tutte le case sul confine per un chilometro e più, un'intera linea di case in tutta l'area appena esterna alla città, al nord e al sud, così come nell'area dell'insediamento di Nezzarin, sono state rase al suolo. Quando hanno cercato di entrare a Gaza City, non hanno lasciato nulla, hanno distrutto qualsiasi cosa e hanno diviso letteralmente in due la Striscia.

Israele ha fatto in modo di riunire e raggruppare tutte le persone dentro Gaza, dentro la città, tutte le famiglie che vivevano sui confini e nelle periferie sono state cacciate e sono andate a rifugiarsi dai loro amici o parenti nella città vecchia, che è costituita da case piccole e semplici. Inoltre le persone scappavano senza nulla, senza scorte di acqua, viveri, vestiti e le famiglie vicine, amiche o parenti, hanno accolto così altre famiglie. Per questo motivo il cibo sufficiente per una famiglia non poteva più bastare per tutti e, quando finiva il cibo, non c'era più solo una famiglia senza viveri, ma due, tre o quattro⁵.

Dal fosforo bianco alle CD-bomb, tutto era illegale ed è bene non fermarsi solo alle armi illegali perché altrimenti lasciamo pensare che quelle "leggere", e le bombe e i cannoni siano alla fine leciti.

⁴ *Ivi*, p. 29.

⁵ N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit., p. 32.

In questa “guerra” hanno ucciso 1396 persone: 64 erano miliziani di Hamas, 320 erano bambini, 111 donne, 9 israeliani (3 civili). I feriti sono stati 5300. Circa 4000 case sono state distrutte, 5 scuole dell’UNRWA (l’Agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati palestinesi) ridotte dalle cannonate a un cumulo di macerie. I raid aerei e l’artiglieria israeliani hanno distrutto anche decine di edifici pubblici, una ventina di moschee, 18 scuole, 215 cliniche mobili, 28 ambulanze⁶.

Nessuna di queste nefandezze va considerata legale!

D: Un soldato israeliano, che ha partecipato al massacro di Gaza, ha affermato: “Ma perché la verità è che questo stato che era qui per proteggermi – io non ho paura degli arabi, due pietre contro il nostro nucleare: ma chi mi protegge da Israele?”⁷ Israele sembra essere un pericolo non solo per i civili palestinesi ma per gli stessi israeliani. Che opinione ti sei fatto di Israele in questi anni di interesse e attivismo per la questione mediorientale?

R: Israele è realmente in pericolo: è essa stessa che si mette in pericolo e fa tutto il male possibile per non garantirsi un futuro di pace! Israele vuol dire però anche tante donne e uomini di pace, tante organizzazioni che lottano veramente “per amore di Israele”. La paura viene continuamente alimentata dalle politiche puramente militariste e aggressive dei governi che si succedono alla guida di un popolo che non fa nulla per cercare di convivere nel cuore di un mondo fatto da milioni e milioni, non di “nemici”, ma di arabi.

D: Tu sei stato di recente a Gaza: qual è la situazione attuale, a circa un anno dalla fine dell’attacco? Arrigoni scriveva, parlando dei bambini di Gaza: “Questi bimbi che adulti saranno?”⁸ Come vedi il futuro dei palestinesi?

R: La guerra non è finita, continua con bombardamenti concreti e quotidiani, con i confini che restano chiusi, con i volti dei bambini segnati dalla violenza, con le vite regolate dalle decisioni e dai capricci israeliani. Gaza è un tappeto di macerie e di tende, i più fortunati hanno ancora le loro case, altri hanno ricevuto un alloggio provvisorio o hanno trovato ospitalità presso parenti, i meno fortunati vivono in tende spesso accanto alle macerie delle loro abitazioni. Le scuole hanno riaperto, ma qualcosa è cambiato; le violenze che hanno visto e subito avranno conseguenze; adesso, come non succedeva prima, vedo sempre più bambini che giocano a farsi la guerra, vedo desideri di vendetta, vedo che la violenza potrebbe generare altra violenza. Non ci sono soldi, non c’è denaro sufficiente per fare alcuna cosa nel periodo seguente a una guerra e, in una situazione di questo genere, anche a Gaza i paesi arabi e i paesi occidentali possono pure mandare soldi, ma la situazione è troppo drammatica per pensare che l’invio di una somma di denaro possa veramente aiutare a migliorare la situazione nella sua complessità e difficoltà.

Anche se distribuissero assegni a mille famiglie, che sono tante, considera che noi siamo un milione e mezzo di persone! La situazione non si può risolvere con la beneficenza e con gli

⁶ Ivi, p. 33.

⁷ F. Borri, *Perché sono sicuro, io finisco in tribunale. Anche tra cinquant’anni: ma io finisco come Eichmann. Un soldato israeliano racconta l’Operazione Piombo fuso*, in <http://it.peacereporter.net/articolo/19104/Gaza+sola+andata> visitato il 26 novembre 2009.

⁸ V. Arrigoni, *Gaza. Restiamo umani*, Manifestolibri, Roma 2009, p. 44.

aiuti. Abbiamo creato liste e distribuito soldi alle famiglie. Tutti correvano per venire a prenderli, ovviamente. Ma gli aiuti non hanno certo risolto i problemi di una popolazione in gabbia⁹.

E così, mentre l'Egitto dei "fratelli arabi" progetta e costruisce un altro muro, stavolta sotto terra, i sondaggi in Israele parlano di un popolo che vuole una Gaza2. Ma che ruolo ha avuto Israele nel creare le basi di un futuro di guerra continua? Mi sembra che queste parole di Abuna Manuel ci diano un primo accenno di risposta:

La maggior parte dei giornalisti non conosce la verità e sta dalla parte di Israele. Hamas è un organo militare. Le armi, quando vengono, arrivano da ogni dove: dall'Egitto, dalle nazioni arabe, dall'Iraq, da qualsiasi parte del mondo. Ma anche, non dimentichiamolo, possono venire da Israele. Molte volte Israele ha scoperto che i suoi soldati vendevano armi ai palestinesi. [...]. A Gaza non c'è un commercio normale, di nessun tipo. Ciò è permesso solo ad alcune persone che commerciano – e collaborano – con gli israeliani. Il resto della gente è povera e diventa sempre più povera. E tutto può succedere quando un padre di famiglia non trova un pezzo di pane per i suoi numerosi figli: può diventare anche collaborazionista con Israele e fare commerci con gli israeliani. Perché non c'è scampo, non c'è alternativa. E più si diventa ricchi e si ha lo stomaco pieno, meno si è interessati a ostacolare Israele¹⁰.

D: Come italiani, come possiamo reagire a questa insostenibile situazione che dura ormai da sessant'anni? Secondo Weizman, architetto israeliano, ci sono diversi modi di affrontare un bue infuriato in un'arena: "uno può [...] "rifiutare di entrare nell'arena", "gettare sabbia negli occhi del bue" o "cantargli una ninnananna"¹¹. Non si tratta solo di strategia, ma di scelta. Tu cosa ci suggerisci?

R: Fare nostra la storia di questo popolo oppresso. Farla storia di oggi da raccontare con un'informazione alternativa. Trasformare la memoria ferita in condivisa e restituita, per sperare ostinatamente nella pace. Tutto deve andare nella direzione di restituirci l'immagine di un popolo che non ha perso la dignità umana, anche se in più di sessant'anni di occupazione questa

dignità [...] è stata calpestata anche nelle piccole cose, nei gesti del quotidiano. Quando una famiglia resta per due settimane senza elettricità e non ha fuoco, gas, acqua e un bambino non si può lavare, la situazione degenera notevolmente. Anche nella scuola che dirigevo io accadeva che non solo gli studenti, ma anche gli insegnanti dovessero arrivare a scuola senza essersi potuti lavare. Ma come può una ragazza di quindici anni uscire di casa e venire a scuola dopo una settimana che non si lava e mangia a stento? È una questione di sopravvivenza. E, appunto, di dignità¹².

La dignità, quella che fa andare a scuola nonostante gli stenti, molti palestinesi non l'hanno persa.

⁹ N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit., p. 95.

¹⁰ N. Capovilla, *Un parroco all'inferno* cit., pp. 86-87.

¹¹ E. Wetzman, *Il male minore*, Gransasso, Roma 2009, p. 41.

¹² N. Capovilla, *Un parroco all'inferno*, cit., p. 69.